



CUPOLE E TORRI DEL VENTO

L'uscita da Teheran non è delle più semplici. Non è facile che una metropoli di 14 milioni di abitanti non crei problemi. Alla fine, dopo tanti inutili conati, ci si trova espulsi con forza dalle parti di Ika, l'Imam Khomeini Airport, in direzione di Qom, la seconda città santa degli sciiti, dopo Mashhad. D'improvviso la città scompare del tutto lungo la Persian Gulf Highway decorata con infinite ban-

DA TEHERAN A KASHAN, UNO SPACCATO PERSIANO TRA STORIA, CULTURA E RELIGIONE. LA RICCHEZZA DI UN POPOLO CHE VA ORMAI RIAMMESSO NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

dieri nere, per l'appena trascorsa festa del settimo imam Hosseini. Appare così il deserto, o una sorta di quasi-deserto di pietre e di rocce informi e talvolta bizzarre, come

se un gigante si fosse divertito a scavare delle grosse buche o quasi come se tutto il panorama fosse stato bombardato. Finché, ad Ovest, appare un'enorme distesa bianca,



Qom, la seconda città santa dell'Iran: immagini del mausoleo veneratissimo di Fatima, l'Hazrat-e Masumeh.

bizzarra, un enorme lago immobile, ormai vuoto dopo la torrida estate, sostituito da un'interminabile distesa di sale. Alla stazione di servizio mi colpiscono le donne in nero che appaiono fiamme nere sullo sfondo della distesa bianca di sale.

Qom, la città degli ayatollah

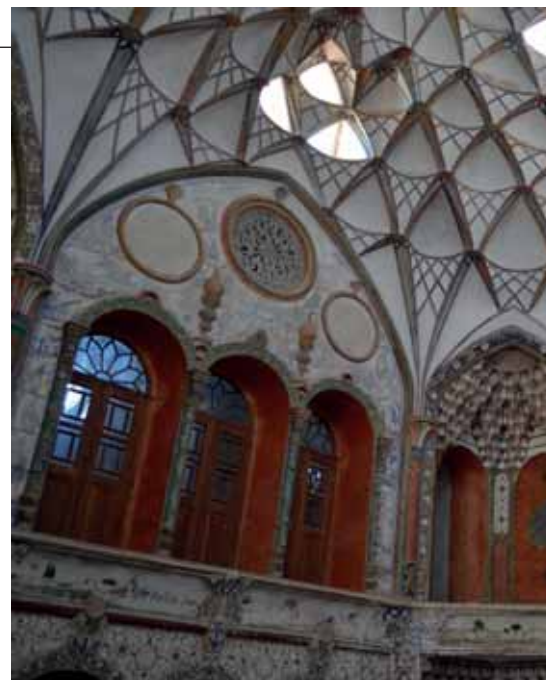
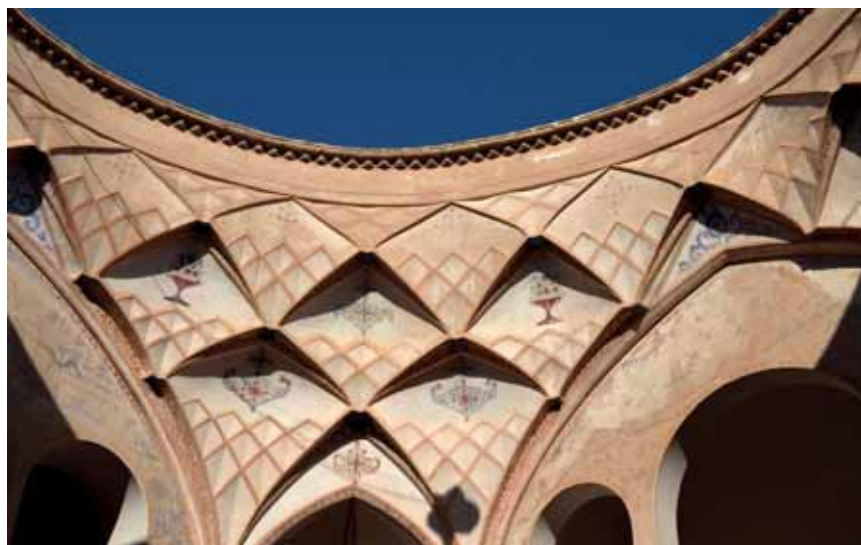
È la seconda città santa dell'Iran, dopo Mashhad. Oggi, però, quasi quasi Qom fa ombra a quest'ultima



da quando proprio qui l'imam Khomeini predicava, prima di essere costretto all'esilio dall'ultimo shah di Persia, Reza Pahlevi. E qui, oggi, sono concentrate le più importanti scuole e università coraniche. Che il mausoleo che accoglie le spoglie di Fatemeh, per noi Fatima, riceva sempre più visite – sembra 40 milioni all'anno secondo la guida che ci è stata imposta dalla polizia – lo testimoniano le opere faraoniche di ingegneria che sono state messe a

disposizione dei visitatori, o che lo saranno appena terminate: un megaparcheggio sotterraneo; una metropolitana aerea impressionante nel suo lungo viadotto; tre o quattro enormi moschee; una gigantesca opera di accoglienza, una sorta di ostello, che pare un aeroporto. Ma tutto ciò non conta nulla. Ciò che importa è l'Hazrat-e Masumeh che ospita la tomba della sorella dell'imam Reza, che morì e fu sepolta in quest'edificio nel IX secolo: due cupole maestose, cortili e minareti a profusione, piastrellati incantevoli, il tutto costruito sotto lo scià Abbas I e gli altri sovrani safavidi, anche se la grande cupola dorata fu edificata dallo scià qagiario Fath Ali.

Mentre la nostra guida Ali ci istruisce sui santi principali dell'Islam versione sciita, camminiamo verso il mausoleo contraddistinto dalla grande cupola dorata che s'avvicina nella sua sobria ricchezza già da lontano. Ecco la grande nicchia degli specchi e poi quella dorata, ecco i grandi cortili, quattro, con inusuali fontane e tanti servizi per i pellegrini e gli studenti; ci sono i numerosi minareti e le grandi porte di sapore persiano. Ma c'è soprattutto la gente, di tutte le età e di tutte le provenienze, su cui sveltano i turbanti bianchi de-



gli ayatollah e degli imam, avvolti nelle loro palandrane nere, bianche o beige. Assieme alle donne velate di nero, creano un'infinita sequenza cangiante, quasi fiamme nere che svolazzano qua e là posandosi dove e quando vogliono su un concerto di note maiolicate colorate di cui si può capire il senso (e il sesso) solo dopo un lungo esercizio di assuefazione all'assenza di colore.

Accade così che, d'improvviso, i colori delle maioliche – gli azzurri e i verdi dominano – vengano dipinti sulle lunghe vesti che avvolgono le donne, e alcuni uomini. Anche le tante bandiere dell'imam Hossein, quello della *kenosis* islamica sciita, paiono colorarsi.

Qualche sprazzo raro di gioia la scorgo nella grande sala della preghiera dove sono riunite alcune centinaia di imam, ognuno con il suo turbante bianco e con i suoi curati mantelli bruni e grigi, elegantissimi; ascoltano la lezione di un ayatollah più importante degli altri, e intervengono e si esaltano e si infiammano, addirittura. Proprio lì accanto giace Fatemeh che trasmette loro un po' di grazia. Femminile, finalmente.

Le dimore di Kashan testimoniano il periodo di splendore del XIX secolo della regione.

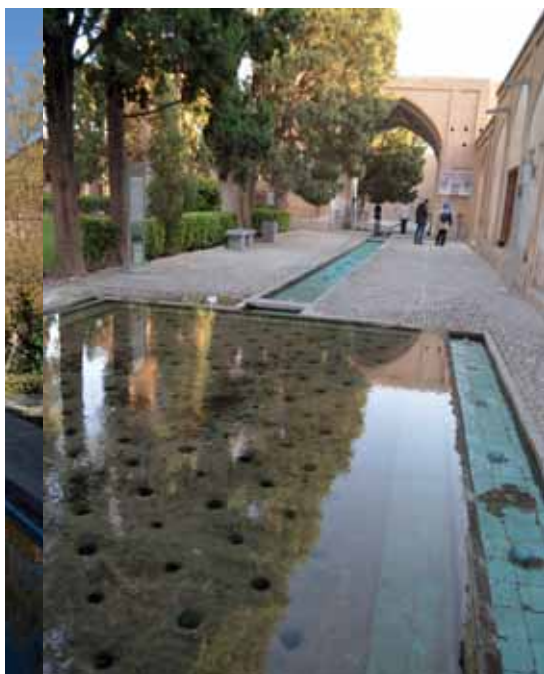
Kashan, le dimore vivibili

Le premesse non sono straordinarie: il quasi-deserto di color bruno punteggiato da rari e tiscici arbusti color della polvere; la lontana catena di montagne altrettanto brulle a Ovest; l'abitato più che precario poco alla volta prende il posto della distesa di pietrisco; la cupola dorata al di sopra di una moschea ancora inesistente; i negozietti scarcagnati e polverosi; qualche maldestro tentativo di arredo urbano all'occidentale; qualche concessione al consumismo più *kitsch*; i fumi mefitici di camion antidiluviani. Le premesse non sono certo delle migliori nell'entrare a Kashan, cento chilometri a Sud della città santa di Qom e duecento a Nord-Est di Isfahan, antica capitale persiana e bellezza tra le bellezze.

Eppure penetriamo nell'anonima città fino al suo centro, in una via che si chiama Alavi, sulla quale s'affacciano, o perlomeno s'appog-



giano su muri di fango e paglia, delle dimore molto particolari: costruite nel XIX secolo con stucchi, torri del vento ardite e cortili fioriti e rinfrescati da fontane da ricchi mercanti che passavano dalla pista tra Isfahan e Teheran e che qui trovavano riposo per il clima favorevole e per la facilità delle comunicazioni.



Entro in una di queste meraviglie, almeno così dicono tutte le guide consultate. Si chiama Khan-e Borujerdi. Un vestibolo ottagonale arricchito di panche marmoree lungo le pareti per far accomodare gli ospiti che volevano conferire con il padrone di casa; poi corridoi e lunghi scalini discendono perché tutte

queste dimore – erano centinaia ma ora la maggior parte sono in rovina – erano costruite sotto il livello della strada per trattenere negli ambienti la frescura della terra. I corridoi creano straordinari giochi di luce quasi fossero l'accesso a un misterioso paradiso terrestre. Quindi la luce abbagliante, che proviene da un ampio cortile in centro al quale, immancabilmente, si fa sentire benefico il rumore (o piuttosto la musica) dell'acqua di una o più fontane; e quindi gli appartamenti estivi e quelli invernali, le torri del vento – più o meno alte, più o meno larghe –, atte a rendere comunque vivibili locali schiacciati dalla potenza dei raggi del sole implacabili; non mancano i padiglioni dei servi o quelli dell'intendenza.

Ma, soprattutto e fortunatamente, sono le decorazioni a farla da padrone. Non quelle del popolo del materialismo dialettico, né quelle dell'impero che schiacciano in altro modo le coscienze, ma le decorazioni del popolo coltivato e ricco, degli artigiani provetti che abitavano Shiraz, Isfahan e anche Kashan, quelle ideate e poi seguite nelle loro realizzazioni dalle donne di casa in accordo

coi loro uomini; qualche decorazione figurativa qua e là la si vede, a testimonianza di un Islam sciita alla persiana, forse più rigoroso del credo sunnita ma in ogni caso più aperto all'arte e alla contemplazione.

Bagh-e Fin, i gradini dell'acqua

Nel sobborgo occidentale della città di Kashan si erge un monumento di alta scuola architettonica, paesaggistica, ingegneristica e pittorica insieme, che non ha eguali in Iran. Costruito per volere dello scià Abbas I, è l'archetipo del giardino alla persiana. Fa parte addirittura dei siti protetti dall'Unesco. Sfrutta l'acqua di una sorgente abbondante, mentre tutt'attorno la siccità la fa da padrona. Al centro sta il magnifico Shotor Gelou, il padiglione dello scià, sul retro un padiglione ricreativo di epoca qagiara, mentre sul lato meridionale s'allungano gli *hammam*, dove fu ammazzato l'eroe nazionale Amir Kabir, primo ministro dal 1848 al 1851, riformista e modernizzatore.

Sono gli ultimi minuti di luce solare diretta prima del tramonto. Ogni dettaglio prende rilievo, ogni minimo colore trova una nuova scala croma-

tica, ogni albero si riveste di felicità e ogni goccia d'acqua diventa un brillante iridescente. Il giardino di Fin è orientato perfettamente con le sue lunghe vasche da Ovest ad Est, cosicché all'alba e al tramonto le fontane paiono rivivere perché attraversate da lame taglienti di luce naturalmente colorata.

Gli edifici che sono stati eretti sui quattro lati del giardino a ridosso delle mura e delle torri merlate paiono dei sapienti accessori alla bellezza della natura ammaestrata dall'uomo amante. Colpisce in particolare il padiglione ricreativo, sotto le cui volte affrescate giocano dei gradini d'acqua in fontane di non poca bellezza, calme come superfici d'olio che d'improvviso cambiano di livello con la massima naturalezza. Le superfici d'acqua riflettono le decorazioni e le pitture perfettamente, quasi per evitare al visitatore di dover alzare lo sguardo (e per convincerlo che in essa c'è vita, arte e cultura).

Lascio per ultima la visita all'*'hammam'*: nelle sue sale, nei suoi cunicoli maiolicati vien voglia di tornare indietro nel tempo, quando ancora nel bagno pubblico si facevano i bagni, si complottava, ci si divertiva e l'acqua non solo la sentivi gorgogliare, la vedevi scorrere, la toccavi tra le dita, ma ne sentivi pure il gusto ferruginoso e ne sentivi l'odore salmastoso.

Ravand, tutto sta nel tramonto

Lascio Kashan incantato dalla straordinaria prospettiva del Fin Garden, dal suono dell'acqua e dai colori esaltati degli ultimi raggi del sole. Appena usciti dalla città, ecco di nuovo la desolazione delle pietre. Ecco un minuscolo villaggio, Ravand: un grumo di masserie in gran parte disabitate, ricoperte dalla polvere onnipresente che qui diventa il mantello deposto sulla Terra per renderla più morbida,

ma forse anche più moribonda. Qua e là appare qualche rimboscimento, ma sembra una tenzone persa in partenza.

Tramonto. Una presenza di pace provocata da quello stesso sole che durante il giorno appiattisce ogni rilievo, schiaccia ogni tentativo di uscire dalla norma di siccità cronica, annichilisce ogni umano sforzo di sfidare l'eccesso di chiarezza. Il tramonto rinfresca e colora, rivitalizza nella felicità dell'uscita. Le montagne all'Ovest si dispongono come una scalinata seghettata che per ogni gradino assume una colorazione diversa più scura man mano che ci si avvicina al sole. Le creste seghettate paiono trattenere la luce a fatica in una lotta impari. Ma in ogni momento, proprio quello in cui la luce sembra vincere, ecco che in pochi istanti crolla la cortina di luce e l'oscurità s'impadronisce della terra intera.

Michele Zanzucchi

IL VANGELO DEL GIORNO

Lecture - Commenti spirituali
Note esegetiche - Esperienze - Testimoni



Abbonamento annuale 24 euro
(22 euro se si è abbonati alla rivista Città Nuova)

È disponibile anche in libreria
1 copia 2 euro

CONTATTACI

abbonamenti@cittanuova.it - www.cittanuova.it
06.96522.200/201

